

Capitolo III – Alcune reazioni del salariato di fronte alla società. Concezione dualistica dei rapporti sociali

Concezione dualistica dei rapporti sociali

I cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni nel settore agricolo, tanto sul piano tecnico che sociale (basti pensare al fenomeno dell'esodo rurale), hanno introdotto nel salariato nuovi elementi di giudizio in rapporto alla sua situazione e alla società in genere.

Se prima il salariato si presentava come un blocco omogeneo e, dalla reazione di un singolo, si poteva con sicurezza dedurre la reazione di tutto il gruppo, oggi sembra che anche su questo punto l'omogeneità sia saltata.

Ma in quale misura? E la rottura è avvenuta su temi essenziali o solo accidentali e superficiali?

La risposta a queste domande potrebbe indicare la tendenza attuale del salariato di superamento di una mentalità secolare ed il possibile grado di integrazione dello stesso nella società moderna.

Alla superficie, la rottura del blocco monolitico sembra constare di tre parti: la prima, quantitativamente più limitata delle altre ma qualitativamente più vivace e penetrante, cerca di costruirsi un tipo nuovo di reazione secondo la falsariga di quello che ha creduto di individuare nello strato sociale che più la attira e del quale si è fatta imitatrice: quello operaio.

L'altra, formata dalla maggioranza del salariato, non ha pregiudicato nulla ed è, sostanzialmente, in uno stato di attesa; non ha ancora ben compreso qual'è la strada giusta. Oppure i forti legami col passato neutralizzano la forza di attrazione della nuova impostazione.

Infine la terza parte è formata da quei salariati il cui amore alla terra è più forte di qualsiasi altra considerazione, che hanno identificato la loro vita con la terra, che, in modo confuso ma non per questo meno efficace, riconoscono nel salariato una funzione messianica, quasi escatologica.

Se mi è lecito riferirmi ad un concetto profetico, direi che costoro si sentono come «il piccolo resto» dal quale dovrebbe uscire il nuovo volto del lavoratore della terra.

Capitolo III – Alcune reazioni del salariato di fronte alla società. Concezione dualistica dei rapporti sociali

All'interno, però, del blocco, non sembra che le rotture abbiano operato; l'elemento che lega è la concezione dualistica della società: da una parte i salariati e dall'altra tutto quanto non è salariato.

Il dualismo è di natura manichea: il bene è nel salariato, il male è al di fuori. Anche chi si è messo alla scuola della classe operaia si sente ancora nel gruppo; perfino l'ex salariato passato all'industria non ha potuto uscire dal gruppo, anche se materialmente se ne è staccato, perché continua a considerarsi «povero» nello stesso senso di quando era salariato ed a vedere, nei «poveri» così intesi, la soluzione di tutti i mali che rendono la società dura ed ingiusta.

Ciò che provoca ed alimenta questa visione manichea della società è appunto il significato che il salariato dà alla parola «povero» e che non ha nessun riscontro nei vocabolari moderni.

Per comprenderlo, bisognerebbe riferirsi, analogicamente, al profetismo biblico che ha racchiuso nell'espressione «poveri di Yahvé» tutta una concezione di vita sociale e religiosa.

Non per nulla il salariato è pur esso un «nomade» e ritma, quasi liturgicamente, la sua vita ed il suo lavoro sulle stagioni, sulle condizioni atmosferiche, sulla vita animale e vegetale, tutte espressioni di una volontà a lui estranea che, quasi naturalmente, diventa una Volontà Superiore, come fu per il popolo ebreo dell'epoca profetica.

«Essere poveri» significa non essere come gli altri, anche se questi «altri» hanno meno beni materiali a loro disposizione che non il salariato; significa essere dei separati, portare addosso, fatalmente, tutto il peso di una secolare incapacità a determinare diversamente la situazione, accettare quello che è perché è sempre stato così, nutrire una fiducia escatologica di rinnovamento senza agire esteriormente perché questo rinnovamento avvenga, credere fermamente che qualcosa di nuovo accadrà e pensare che non accadrà nulla perché così è sempre stato, accettare tutto, sperare nonostante tutto, andare avanti indipendentemente da tutto.

«L'essere poveri» significa lasciarsi trasportare dai fatti naturali, «non avere istruzione», andare a vedere il frumento che cresce nei campi e non pensare che è del padrone, gioire e comunicare questa gioia perché la mucca ha fatto 15 litri di latte «in

Capitolo III – Alcune reazioni del salariato di fronte alla società. Concezione dualistica dei rapporti sociali

un pasto» o perché ha partorito bene, conservare per anni il vestito della festa, le scarpe della festa, il cappello della festa.

Tutto quanto, dunque, rientra nel significato di «povero» è bene.

La stessa morale cristiana che, probabilmente, era alla base di questo significato, è ancora parte attiva in questa concezione nella misura nella quale vi si identifica.

Quando, nell'interpretazione del parroco, se ne dovesse discostare, allora non è più accettata, non perché non ci si sente più cristiani ma perché l'interpretazione è errata ed il parroco è passato dall'altra parte, dalla parte dei ricchi.

È tipica, a questo proposito, la definizione che comunemente si dà al partito comunista: il partito dei poveri. Nessuna propaganda politica, nessuna esortazione morale saranno efficaci se non si spezzerà l'identificazione dei due concetti: comunista e povero, che fu resa possibile dall'incontro della componente messianica del comunismo con la concezione, pure essa messianica, dell'«essere povero».

Chi non vota comunista è perché tende ad evadere idealmente dal gruppo o perché accetta l'esortazione morale in nome di una fede trascendente; in questo secondo caso, il più comune fra chi non vota comunista, egli si sente ancora del gruppo perché non ha rinunciato a nulla di ciò che fa «poveri» e legittima il suo gesto di fronte ai suoi compagni di lavoro dimostrando che il partito comunista non è il partito dei poveri.

Nell'accettazione comune di questa visione di vita caratterizzata dal concetto di «povertà» come ho cercato di precisare sopra, sta ancora l'unità sostanziale del salariato. Non si può, però, prevedere fino a che punto le rotture notate all'inizio come superficiali non penetrino in profondità fino a frantumare l'unità del gruppo. L'evolversi della situazione potrebbe arrivare ad assorbire lo stesso salariato come gruppo omogeneo dopo averlo polverizzato; oppure potrebbe trasformarlo aggiungendo altre caratteristiche senza nulla togliere delle attuali.

Questa premessa, di carattere generale, dovrebbe aiutare a comprendere atteggiamenti e reazioni del salariato di fronte alla società ed ai nuovi problemi che essa suscita, per verificare fino a che punto incidano in profondità nello stesso salariato.

Rilevo alcuni di questi problemi che mi sembrano di grande interesse per la comprensione della figura del salariato.